

Nella prima visita ufficiale in Italia

# Mugabe: positivi gli sviluppi dei rapporti con l'Italia

I colloqui con Spadolini e Pertini del presidente dello Zimbabwe Dichiarazione di Agostino Spataro sui rapporti con la Libia

## Berlinguer incontra Van Geyt, presidente del PC del Belgio

ROMA — Il compagno Louis Van Geyt, presidente del Partito comunista del Belgio ha incontrato a Roma, il compagno Enrico Berlinguer, segretario generale del Pci. Al colloquio hanno partecipato i compagni Pierre Beauvois, membro dell'Ufficio politico e direttore del «Drapeau Rouge», Sava Nedejkovic della Segreteria, responsabile della Sezione esteri e i compagni Gian Carlo Pajetta della Direzione del Pci e Rodolfo Mechini vice responsabile della Sezione esteri. Il colloquio ha permesso un largo scambio di punti di vista sulla situazione internazionale, sulla situazione politica, economica e sociale in Belgio ed in Italia e sulla attività dei due partiti. Louis Van Geyt ha dato una informazione sul recente 24° Congresso del Pcb. Nel corso della discussione si è dedicata un'attenzione particolare alle manifestazioni popolari — in Europa e in particolare nei due paesi — per il disarmo e la pace e allo sviluppo unitario di questo grande movimento. Le delegazioni hanno concordato sulla esigenza di sviluppare ulteriormente le amichevoli relazioni esistenti tra i due partiti.

ROMA — Cordiale incontro tra i compagni Robert Mugabe e Agostino Spadolini e Pertini. È la prima visita ufficiale del presidente dello Zimbabwe da quando, il 18 aprile 1980, questo paese ha conquistato l'indipendenza. In una conferenza stampa al Grand Hotel Robert Mugabe ha ricordato con emozione la sua prima visita in Italia nel 1978 per la conferenza di solidarietà con i popoli africani. Ed ha ricordato l'appoggio e l'aiuto concreto che allora tutte le forze politiche democratiche italiane hanno testimoniato alla lotta di liberazione dello Zimbabwe.

Mugabe ha espresso soddisfazione per l'aiuto che oggi l'Italia dà allo sviluppo del suo paese. Nel 1981, ha detto, da parte italiana sono stati concessi 12 milioni di dollari di aiuti per progetti di sviluppo. E aziende italiane (Mugabe ha citato in particolare l'Ansaldo che partecipa alla costruzione di una centrale termica) sono impegnate in vari progetti.

Nell'incontro tra Spadolini e Mugabe sono stati affrontati diversi problemi internazionali, e in particolare quello dell'indipendenza della Namibia. «È urgente — ha detto il presidente dello Zimbabwe nella conferenza stampa — trovare una giusta soluzione a questo problema, ed ha invitato il Gruppo di contatto occidentale per la Namibia, che partecipa alla trattativa, ad un'azione più efficace. In merito al controverso problema del processo elettorale per avviare il paese all'indipendenza Mugabe ha sostenuto le posizioni della SWAPO, il rappresentante del popolo della Namibia, che chiede un sistema di voto a base proporzionale.

Nel corso dei colloqui è stata anche affrontata la questione del Corno d'Africa. A quanto afferma una nota di palazzo Chigi il presidente del Consiglio ha confermato che l'Italia è impegnata in un'azione volta a favorire un ravvicinamento tra Etiopia e Somalia e una soluzione negoziata e pacifica della crisi ed ha espresso preoccupazione per i propositi di presenza esterne nella regione che rischiano di pregiudicare ogni iniziativa di pace.

Le possibilità concrete di estendere la cooperazione tra Roma e Harare (è questo il nuovo nome di Salisbury) sono state esaminate ieri dal ministro degli esteri Colombo e dal ministro degli esteri dello Zimbabwe Witness Mangwede. Da parte sua Mugabe ha confermato che esistono molti settori di possibile intervento da parte italiana, in particolare nei settori dell'agricoltura, delle miniere, delle fonti di energia, dell'edilizia e dei trasporti. «Nella mia visita a Reggio Emilia — ha detto Mugabe — esaminerò in particolare le realizzazioni delle cooperative di quella provincia, una esperienza che può essere preziosa anche per noi nel momento in cui ci accingiamo ad organizzare il movimento cooperativo nello Zimbabwe».

Dall'Africa australe al nord Africa: sono proseguite ieri contemporaneamente a quelli del premier Mugabe — i colloqui romani del capo dell'esecutivo libico, maggiore Jallud, che sta gettando le basi per un miglioramento dei rapporti ed uno sviluppo ulteriore della cooperazione economica tra l'Italia e la Libia. Più del Pci è stato fra l'altro ricevuto dal presidente del Senato Fanfani ed ha avuto incontri con esponenti del mondo economico; giovedì sera aveva visto anche il segretario della Dc De Mita.

Sulla visita di Jallud ha rilasciato una dichiarazione il compagno On. Agostino Spataro, della Commissione esteri della Camera, il quale, dopo aver ricordato che la Libia è uno dei vari paesi dell'OPEC «con cui l'Italia mantiene, ormai tradizionalmente, rapporti economici e di scambio reciprocamente vantaggiosi mentre con altri si registrano pesanti deficit a nostro svantaggio», ha messo in guardia contro il fatto che «importanti forze politiche ed economiche di Italia e fuori da tempo lavorano per il deterioramento delle eccellenti relazioni economiche esistenti fra i due paesi». Secondo Spataro, queste «azioni di deterioramento» si inquadrono nell'attuale generale manovra politica pilotata dall'attuale amministrazione USA per stroncare Gheddafi e il suo regime. Proprio per questo il deputato comunista critica con particolare vigore il fatto che i nostri governanti rifiutino di invitare in Italia il col. Gheddafi, come hanno già fatto l'Austria ed altri paesi.

# Un'altra guerra per un mondo già teso

## Reagan è cauto, ma sono pronti gli aiuti a Londra

Il «New York Times» ha rivelato un piano di rifornimenti militari alla task-force in caso di necessità - Dichiarata comunque un'«estraneità» degli Stati Uniti al conflitto

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Non l'hanno svegliato neanche questa volta e il presidente degli Stati Uniti ha continuato a dormire tranquillo dopo che i primi comandi anglo-argentine scesi sulle Falkland, esattamente come aveva fatto nello scorso agosto quando aerei da combattimento americani abbattono il caccia libico nel Golfo della Sirte. Non ci saranno però le polemiche e i sarcasmi di allora sul sonno di Ronald Reagan perché gli Stati Uniti hanno deciso ufficialmente di non drammatizzare lo scontro militare tra Gran Bretagna e Argentina nelle isole Falkland-Malvine. La reazione americana è, come si dice qui, di «low profile», cioè — alla lettera — di «basso profilo», ovvero di «bassa voce». In altre parole, il nuovo capitolo di questa storia bellica. Anche da questo si può desumere che gli USA hanno molto da perdere e hanno già perso molto, sul terreno della politica e della diplomazia, per i colpi che da sei settimane si stanno scambiando al principio alleato europeo e il principale alleato del continente americano.

Ma, a turbare il risveglio dell'uomo della Casa Bianca, è intervenuto qualcosa di imprevisto: il «New York Times» ha rivelato che gli Stati Uniti hanno deciso di mettere a disposizione dei britannici una gamma di aiuti militari, con quali anche missili e radar, se le truppe della signora Thatcher si impantano in una lunga battaglia invernale per le isole Falkland-Malvine. Il giornale newyorkese sostiene di aver ricavato tali informazioni da funzionari dell'amministrazione e aggiunge che, oltre a questo materiale bellico che verrebbe inviato direttamente nella zona dei combattimenti, molti aerei-caccia KC-135 sono già stati assegnati alla Gran Bretagna. Infine l'autorevole quotidiano afferma che gli USA hanno accresciuto e intensificato la fornitura di informazioni riservate alle forze armate britanniche, tra cui figurano notizie particolareggiate sulle armi vendute negli stessi americani all'Argentina.

Le rivelazioni giornalistiche hanno creato imbarazzo nell'amministrazione (il portavoce ha detto che è rifiutato di fare commenti, ma non ha smentito) anche perché proprio ieri è stato annunciato che il segretario di Stato Alexander Haig è pronto a compiere un altro sforzo diplomatico.

La linea assunta da Washington dopo il precipitare del conflitto si riassume in questi termini: 1) «profonda preoccupazione» degli Stati Uniti per l'auspicio di una soluzione pacifica — secondo i termini della risoluzione n. 502 dell'ONU (che chiede il ritiro sia delle truppe argentine che della flotta inglese); 2) assoluta non partecipazione di militari americani nel conflitto; 3) adempimento degli impegni assunti dagli USA con la Gran Bretagna (qualsiasi richiesta di assistenza — ha detto il portavoce di Reagan — sarà valutata con cura e caso per caso, ma non intendiamo rivelare né le richieste pervenute né la nostra risposta); 4) Dunque, la posizione ufficiale degli Stati Uniti resta favorevole alla Gran Bretagna... ma il montare di una ondata antilyankee nel continente ispano-americano preoccupa seriamente Washington. Anche se gli USA non sono affatto orientati a ripetere ciò che fecero sotto la presidenza di Eisenhower, nell'ottobre del 1956, quando bloccarono l'intervento militare della Gran Bretagna, della Francia e di Israele contro l'Egitto per il Canale

# Mosca già pensa al Sud America dopo le Falkland

Dal nostro corrispondente MOSCA — Le fonti d'informazione sovietiche hanno reagito al precipitare della situazione tendendosi in linea con la posizione assunta fin dall'inizio della crisi tra Argentina e Gran Bretagna. Freddi comunicati della TASS che riportavano, ieri pomeriggio, i comunicati del ministro della Difesa britannico e quelli del comando militare argentino assieme ad asciutti dispauci da New York per descrivere la drammatica dichiarazione con cui il segretario generale dell'ONU, Perez de Cuellar, ha preso atto di non essere riuscito a condurre le parti al compromesso.

Ma l'atteggiamento delle fonti sovietiche è inequivocabilmente dalla parte dell'Argentina. Anche se il linguaggio resta neutrale, il contenuto non è dubbio.

Negli ambienti delle Nazioni Unite — scriveva la TASS — il fallimento della missione di Perez de Cuellar è attribuito alla rigida posizione assunta dalla Gran Bretagna, la quale ha «deliberatamente silurato ogni soluzione positiva», «puntando a risolvere il contrasto con l'Argentina per mezzo della forza».

Della posizione argentina si sottolinea che, fino all'ultimo, il ministro degli esteri Costa Mendez ha insistito per un proseguimento della missione del segretario generale dell'ONU, invitando gli Stati Uniti a togliere il loro appoggio «alle aspirazioni aggressive di Londra». Sul ruolo di Washington in effetti si concentra la gran parte dell'indiretto commento dell'agenzia sovietica. In particolare, si sottolinea che i «rappresentanti della amministrazione Reagan sono impegnati in vasti contatti con personalità militari e di polizia e con esponenti di diversi partiti politici di quel paese nel tentativo di destabilizzare il governo del presidente Galtieri e, all'occorrenza, di ottenere il suo allontanamento dal potere».

Mentre altri brevi dispauci della TASS segnalano le prime perdite umane sopportate dagli attaccanti britannici, Mosca già guarda ai possibili sviluppi mettendo in guardia, in pratica, il generale Galtieri rispetto alla manovra in corso e rilevando la doppia caratteristica — politica e militare — dell'offensiva lanciata contro di lui. «L'offensiva — non si stacca di rischiaro il Cremlino guardando a tutta l'America Latina — che si svolge con una precisa divisione di compiti tra Londra e Washington».

# Dibattito in USA tra Galloni Tatò ed Amato

Washington — Protagonisti tre esponenti dei tre maggiori partiti italiani, si sono nei giorni scorsi in una capitale americana un insolito dibattito sulle prospettive politiche dell'Italia. L'iniziativa è stata presa dal Centro studi strategici e internazionali (CSIS) della Georgetown University, che ha invitato a una tavola rotonda (intitolata: «Orientamenti attuali della politica delle coalizioni in Italia») il compagno Antonio Tatò, membro del Comitato centrale del Pci, Giovanni Galloni, della Direzione di ex esponente tra i più autorevoli dell'«area Zec», e il socialista prof. Giuliano Amato (che sta concludendo un periodo di ricerche a Washington). Al dibattito hanno assistito numerosi rappresentanti dell'esecutivo americano — costituito una buona metà del pubblico —, soprattutto del Dipartimento di Stato, e una nutrita staff di vari congressisti, industriali, giornalisti e studiosi del CSIS (un «serbatoio» del pensiero politico di tendenza conservatrice).

Tatò ha sottolineato il fallimento della politica della «governabilità», dimostrato d'altro canto a chiare lettere dall'elevata instabilità dei governi (quattro negli ultimi tre anni). Auspicando che i protagonisti di quella politica ne riconoscano infine il fallimento, tradone tutte le conseguenze, Tatò si è anche soffermato sui temi di

# «Improbabile» il rinnovo delle sanzioni CEE

Lo ha detto un funzionario della presidenza belga - Lunedì la decisione dei «dieci»

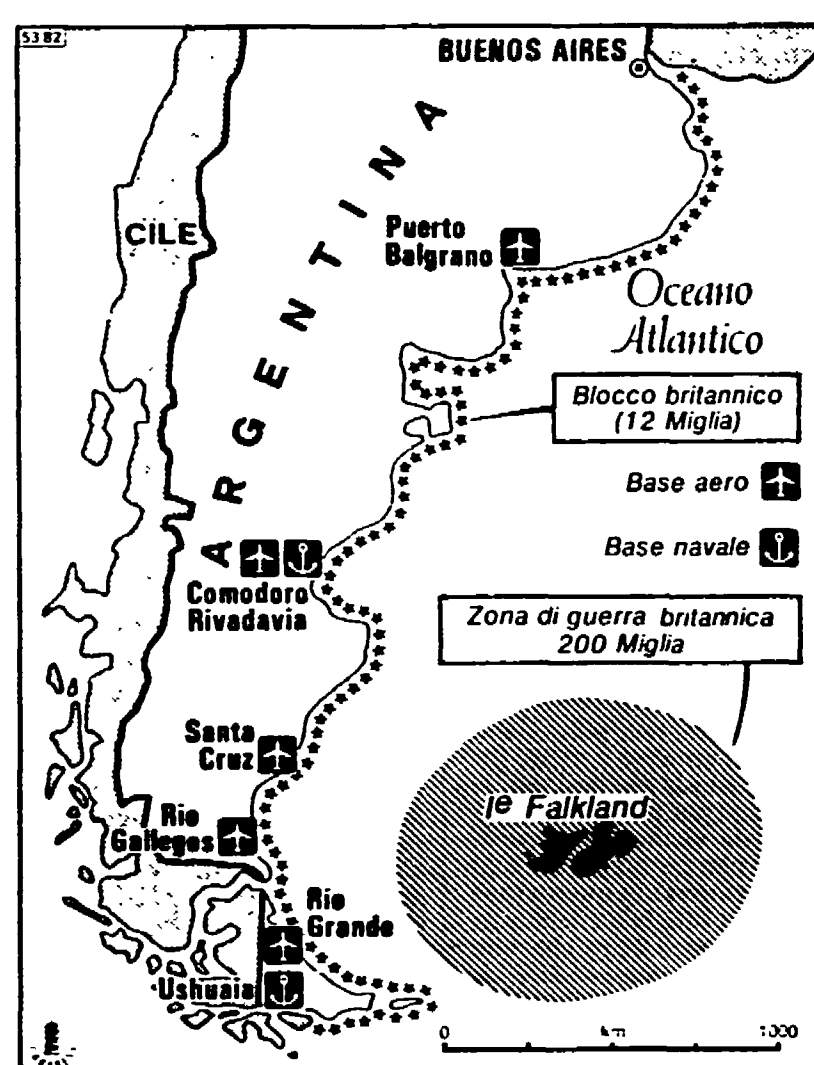
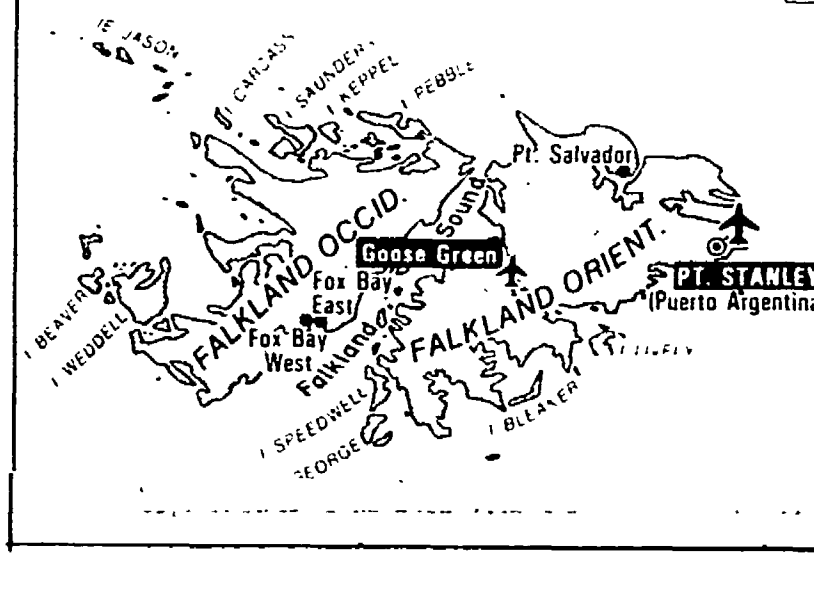
BRUXELLES — La controversia questione delle sanzioni all'Argentina tornerà sul tavolo dei «dieci» alla riunione dei ministri degli Esteri di lunedì prossimo, alla scadenza della settimana di prosa concessa il 17 maggio, con la dissociazione dell'Italia e dell'Irlanda. Ma ora, di fronte all'escalation militare da parte della Gran Bretagna, anche gli altri sette governi che lunedì scorso approvarono la proroga, sembrano ormai decisi a non ripetere il gesto di solidarietà con Londra. Lo ha detto ieri a Bruxelles un alto funzionario del ministero degli Esteri belga, parlando ufficiosamente a nome della presidenza di turno che è ora esercitata dal suo paese.

Secondo l'alto funzionario, è «improbabile» che, in caso di intensificazione delle azioni di guerra, i paesi della CEE possano rinnovare le sanzioni contro l'Argentina, anche perché, ha aggiunto, i «dieci» non vogliono che il conflitto si prolunghi e comprometta i loro rapporti con l'America Latina. Secondo la fonte i «dieci» pubblicheranno probabilmente lunedì una dichiarazione politica sul conflitto nelle Falkland.

Intanto, le ultime notizie sull'arcipelago australe suscitano reazioni preoccupate nelle capitali europee. A Parigi, il Quai d'Orsay ha dichiarato molto freddamente che il governo francese non è stato preavvertito da Londra sullo sbarco di comandos nelle Falkland. Il ministro degli Esteri afferma tuttavia che gli inglesi hanno sempre tenuto al cor-

rente i partners della CEE sull'andamento dei negoziati diplomatici, nel pomeriggio di ieri, il segretario generale del ministero degli Esteri, Francis Guitman, ha ricevuto al Quai d'Orsay gli ambasciatori latino-americani per un incontro definito «di routine». Le notizie sono state precisate, era già prevista da una settimana e «non è direttamente legata alla crisi delle Malvine».

Grande cautela nelle reazioni del governo federale tedesco che ancora ieri, per bocca del portavoce Klaus Boelling, ha espresso speranze nell'esito delle trattative diplomatiche. In particolare, Boelling ha detto che Bonn spera che il segretario generale delle Nazioni Unite ripeterà ciò che fecero sotto la presidenza di Eisenhower, nell'ottobre del 1956, quando bloccarono l'intervento militare della Gran Bretagna, della Francia e di Israele contro l'Egitto per il Canale



Il grosso degli sbarchi inglesi, stando alle fonti di Londra, è stato compiuto sull'isola di Falkland est partendo dal canale fra le due isole (e su questo dato concordano le fonti argentine), nonché sulla costa nord-orientale della stessa isola e nord di Port Stanley. Le principali località invase sono Port Darwin, San Carlos, San Salvador, Port Louis, Johnson Harbour. Gli sbarchi sono stati accompagnati da intensi bombardamenti navali su Port Stanley (e Puerto Argentino) ed aerei sulle baie di Fox, sulla costa dell'isola di Falkland-Ovest. E nel canale fra le due isole (chiamato dagli argentini Stretto di San Carlos) che si sarebbe svolta lo scontro aeronavale di cui parla il comando di Buenos Aires.

# Il Papa decide oggi se andare a Londra

CITTÀ DEL VATICANO — Papa Wojtyla celebrerà questa mattina alle sette in Vaticano una messa per invocare la pace tra la Gran Bretagna e l'Argentina. Per suo desiderio sarà assistito dai cardinali inglesi Basil Hume e Bernard Grey e dai cardinali argentini Aramburu, Pirionio e Frutos. Assistevano ancora gli arcivescovi inglesi Worlok e Winning e il presidente della Conferenza episcopale latino-americana monsignor Lopez Trullio. Si tratta di prelati autorevoli dei due paesi in conflitto e con i quali il Papa si è consultato in questi giorni e ancora ieri, sia per ricercare un modo di infittire per favorire la pace, sia per prendere collegialmente una decisione circa il suo viaggio ecumenico a Londra programmato per il prossimo 28 maggio. I prelati inglesi si sono limitati a dichiarare ieri, dopo essere stati a pranzo con il Papa, che ripartiranno per Londra «solo dopo aver preso una decisione circa il viaggio».

In poco più di tre anni e mezzo di pontificato, per la prima volta Giovanni Paolo II si trova davanti ad una scelta difficile. Infatti, da una parte i cattolici inglesi premono perché il viaggio abbia luogo comunque, data la sua portata storica sul piano ecumenico; dall'altra l'episcopato argentino — che rappresenta il 43% dei cattolici di tutto il mondo — fa pressioni perché il viaggio non abbia luogo. Una decisione verrà presa entro oggi.

Non c'è da dire che il pontefice fu del tutto corrispondente alle «necessità» della storia finché, appunto, la storia fu «preistoria» rispetto ai tempi atomici e di «politica di potenza» atomica nei quali l'umanità è entrata pienamente almeno dal 1954.

E, tuttavia, gli col patto sovietico-tedesco del '39, mirante a puntare sulle contraddizioni interimperialiste, si vide che l'idea di affidare alle mire aggressive d'una potenza la funzione di metterla a tacere del-

le altre, era destinata a far cicaleca. Ora poi che il processo storico ci ha chiaramente indicato che la contraddizione prioritaria primaria che il mondo è chiamato a risolvere non è quella fra «socialismo» e «imperialismo» ma quella fra «guerra atomica» e «sopravvivenza della civiltà umana», tanto da rendere senza alternativa, se non nella totale distruzione, l'accordo, appunto fra «socialismo» e «imperialismo», e del tutto nuovo e diverso il principio al quale occorre tener fede.

Il principio che deve valere per tutti, come con molta chiarezza è stato ricordato dal segretario generale del Pci a Sulmona due settimane fa, è il seguente: non può

più esservi «atto di forza» da chinare e per qualunque causa unilateralmente compiuto che non debba essere prevenuto e condannato come ostile alla causa del progresso umano.

Occorre dunque, a mio avviso, non concedere mai nulla all'ingresso di considerazione divergenti, sia pure solo tatticamente, da questo principio nuovo che è uno dei risultati più alti di quella «radicale revisione di indirizzi» della quale per primo parlò Togliatti (al vento per molto tempo, e ancora da molti solo formalmente ascoltato) nel discorso di Bergamo del '63 intitolato «Il destino dell'Uomo».

# Progressi tra India e Cina nel negoziato sulle frontiere

Dal nostro corrispondente PECHINO — Dando notizia della conclusione del secondo round del negoziato tra Cina e India sui problemi delle frontiere, tenutosi nei giorni scorsi a Nuova Delhi, l'agenzia «Nuova Cina» sostiene che «è stato raggiunto qualche progresso e si è raggiunto un accordo su molte delle questioni discusse».

Il primo turno di colloqui, a vent'anni dalla guerra del 1962, si era svolto a Pechino alla fine dello scorso anno. Allora sia indiani che cinesi avevano fatto sapere che ciascuna delle due parti si era limitata ad esporre le proprie posizioni. Ora si parla di punti di «accordo» e «Nuova Cina» aggiunge che «entrambe le parti sostengono che i colloqui sono stati utili per l'ulteriore esplorazione in vista della soluzione del problema delle frontiere». Dopo questi colloqui di Nuova Delhi, condotti dal ministro degli esteri indiano Rao e da una delegazione guidata dall'ex vice-ministro degli esteri cinesi Fu Hao, si prevede un secondo round, di nuovo a Pechino. Ma la data non è stata ancora decisa.

I cinesi, con la guerra del '62, avevano occupato 14.000 dei 18.000 chilometri quadrati contestati sul confine occidentale, dove era stata costruita un'importante strada strategica che congiunge le due parti del Bengala (una delle più importanti regioni di confine con l'URSS). Rivendicando altri 32.000 chilometri quadrati lungo il confine sud-orientale del Tibet con l'India. Più del Pci è stata cinese, era stata avanzata l'ipotesi di una soluzione fondata sull'attuale status quo.

Un commento pubblicato ieri sul «Quotidiano del Popolo» se la prende con un dispaucio della «Tass» sovietica in cui si dice che «la giusta soluzione del problema delle frontiere consiste nella restituzione da parte della Cina all'India delle terre occupate e nella rinuncia alle rivendicazioni territoriali». In questo frase l'organo del Pci vede un tentativo di seminare zizzania e, richiamandosi alla «sincerità, all'attitudine amichevole e positiva» del col. Indira Gandhi, si pronuncia per «una soluzione giusta, ragionevole e comprensiva, mediante negoziati, sulla base dell'eguaglianza, che prenda in considerazione il background storico e l'attuale realtà, così come i sentimenti nazionali dei due popoli».

# «Prima di tutto va difesa la pace»

Riceviamo e pubblichiamo. Caro direttore, la più compiuta fra le dichiarazioni sulla guerra delle Falkland-Malvine pubblicate dall'«Unità» il 19 maggio (Bonnier, PSI; Granelli, DC; Pojetta, PCI) mi è sembrata quella della cooperazione socialista. Ella ha salutato la novità della «dissociazione» del governo Spadolini dalle sanzioni CEE all'Argentina, ma, in pari tempo, ha ricordato la responsabilità della luttuosa guerra ricade interamente sulla Giuria Galtieri e sul rifiuto della medesima di evacuare, secondo la risoluzione dell'ONU, le isole militarmente occupate, condizione necessaria, questa, per il regolamento pacifico e equo della

controversia. Devo però dire che la riflessione che in questi giorni più mi ha colpito sulle conseguenze di una eventuale vittoria ottenuta dalla Giuria Galtieri è la sentenza di compagno Carlo Franchi (uno dei «treddici» di Castro alla Caserma Moncada, oggi esule da Cuba, succede nelle rivoluzioni) che ho incontrato ieri di passaggio per Roma: «Se Galtieri avrà successo sarà un tragico invito ad altri paesi dell'America Latina a riconoscerne nei governi militari più autoritari e sanguinosi i soli capaci di farsi sentire e vincere».

Il compagno Lucio Magri sentendomi apprezzare, nel

Transatlantico di Montecitorio, il pensiero di Carlo Franchi, è intervenuto dicendo che è, invece, del tutto augurabile che le contraddizioni dell'imperialismo esplodano anche col successo di Galtieri.

Nel commento di Magri potrebbe ravvisarsi la traccia di un ben noto e sperimentato principio leninista, ripreso con ricchezza d'argomentazione da Stalin mi pare intorno al 1920, a proposito della funzione positiva dell'Emiro dell'Afghanistan, preso come simbolo, quando egli, «pur con le sue mire monarchiche», si oppone all'imperialismo «per l'indipendenza del suo paese», tanto da risultare più degno lui della causa del progresso che i

socialdemocratici Kerenski e Tsereteli, Scheideman e Renaudel, ecc. (anche se è davvero difficile ravvisare in Galtieri alle Malvine un difensore dell'indipendenza dell'Argentina).

Non c'è da dire: quel principio fu del tutto corrispondente alle «necessità» della storia finché, appunto, la storia fu «preistoria» rispetto ai tempi atomici e di «politica di potenza» atomica nei quali l'umanità è entrata pienamente almeno dal 1954.

E, tuttavia, gli col patto sovietico-tedesco del '39, mirante a puntare sulle contraddizioni interimperialiste, si vide che l'idea di affidare alle mire aggressive d'una potenza la funzione di metterla a tacere del-

ANTONELLO TROMBADORI